



*Les intellectuels espagnols en temps de crise. XIX-XX siècle. Hommage à Paul Aubert*, Sous la direction de Elisabel Larriba et Eduardo González Calleja, Aix en Provence, Presses Universitaires de Provence, [2021], pp. 330, ISBN 979-10-320-0343-5

«Rendre hommage à un collègue nous conduit à nous replonger dans ce qu'a été sa trajectoire, à nous remémorer ses travaux [...]; nous ramène aussi et tout naturellement à une époque glorieuse de l'hispanisme, porteuse de bien de promesses de part et l'autre des Pyrénées» (p. 5). Non abbiamo bisogno di spiegare chi è Paul Aubert, nato nel 1948, "allievo" di Manuel Tuñón de Lara, cattedratico di Letteratura e Civiltà spagnola contemporanea alle Università di Aix en Provence e Marsiglia (alle pp. 15-26 l'elenco delle sue "principali" pubblicazioni). Al centro dei suoi lavori, i grandi intellettuali spagnoli dei secoli XIX e XX (Unamuno, Azorín, Ortega, Azaña, Machado, Marañón...) e perciò non è stato difficile scegliere i temi sui quali orientare la raccolta di studi da "offrirgli" al momento del pensionamento: «La question des intellectuels s'est imposée d'elle-même» (p. 7). Più difficile è stato scegliere chi, fra i molti amici e collaboratori di Aubert, invitare a scrivere in questo libro.

Ne ricordiamo alcuni. *Le libéral malgré lui*. *Leandro Fernández de*

*Moratin pendant la seconde Révolution d'Espagne* (Gérard Dufour, pp. 47-71); *La persistencia del regeneracionismo. Notas acerca del caso del Miquel dels Sants Oliver* (Jordi Casassas Ymbert, pp. 153-166); *Miguel de Unamuno, entre la conspiración y la denuncia anti dictatorial 1924-1931* (Eduardo González Calleja, pp. 189-207); *Max Aub, de la "tour d'ivoire" à la "vraie vie". Les intellectuels, la morale et la politique* (Julie Fintzel, pp. 209-244); *Le combat pour l'intelligence d'un intellectuel phalangiste sous le franquisme. Dionisio Ridruejo 1940-1956* (Vanina Filippi, pp. 245-276); *Usages publics de la figure des intellectuels exilés dans l'Espagne de la Transition démocratique* (Eve Fourmont Giustini, pp. 277-311).

Si tratta di studiosi che hanno dedicato studi ampi e organici a quegli stessi temi e quindi vogliamo segnalare questo libro soprattutto per aggiungere il nostro "omaggio" – e l'omaggio della nostra rivista – a Paul Aubert e alla importanza del suo contributo agli studi franco-ispanici. (*L. Casali*)

Angel Smith, *Los orígenes del nacionalismo catalán, 1770-1898*, Madrid, Marcial Pons, 2019, pp. 454, ISBN 978-84-16662-96-8

Il testo qui recensito è comparso la prima volta in lingua inglese nel 2014 per i tipi della Palgrave

Macmillan e, in occasione della traduzione in spagnolo, il professore Smith, dell'Università di Leeds, ha aggiornato la bibliografia. In questo lavoro affronta il modo in cui la Catalogna si è inserita nel processo di costruzione nazionale della Spagna nell'ultima parte del XVIII secolo. Secondo l'autore: «Puede decirse que la identidad catalana tiene raíces étnicas que son rastreables hasta la época medieval y, en consecuencia, que el caso catalán avala el enfoque "etnosimbólico" de teóricos del nacionalismo como Anthony D. Smith o John Hutchinson, quienes subrayan los orígenes étnicos de la identidad nacional moderna» (p. 24). Lo storico ha diviso il lavoro in sette capitoli dove si è occupato di ripercorrere l'evoluzione di quella che, secondo lui, verso la fine del XVIII secolo, era la consapevolezza delle élite catalane di un'identità comune che si declinava in un discorso *provincialista* dapprima, e regionalista successivamente, mentre dalla seconda metà del XIX secolo questi gruppi iniziarono a contestare ogni aspetto dell'appartenenza alla Spagna, portando verso fine secolo alla nascita di un nazionalismo alternativo.

Nel primo capitolo, Smith ripercorre brevemente le relazioni tra l'ambito catalano e quello generale della Spagna dal XV fino al XVIII secolo, per poi spostarsi nel periodo tra il 1808 e il 1814, considerato cruciale per il processo di costruzione della Spagna contemporanea.

Nella seconda parte, si concentra nella regione catalana per refutare in alcuni punti e per problematizzare alcune delle teorie tradizionali per cui, secondo molti storici e politologi, se paragonato alle potenze occidentali

dell'epoca, lo Stato spagnolo portò a termine un lavoro di costruzione deficitario, che ebbe come conseguenza l'emergere dei nazionalismi basco e catalano verso la fine del XIX secolo. Per Smith, la tesi della debole nazionalizzazione non è sufficiente a spiegare l'emergere dei nazionalismi periferici.

Nel terzo capitolo, lo studioso dimostra in che modo le prime due generazioni del movimento romantico catalano abbiano posto le basi culturali di una forte identità regionale. È apprezzabile il tentativo dell'autore di tracciare delle similitudini tra la terminologia adoperata dalla *Renixença* catalana e quella precedente del Risorgimento italiano. L'autore dissente dagli studiosi che hanno visto uno scontro tra nazionalismo spagnolo e reazione della *catalanitat*. Egli sostiene che i romantici catalani interpretarono, in quei primi momenti, l'identità regionale come «el reverso de la retórica nacionalista española» (p. 161).

Nella quarta parte si occupa di analizzare le cause e le conseguenze del consolidamento del liberalismo spagnolo e l'incremento delle tensioni tra gli attori politici e culturali catalani. In questi anni si succedettero molte occasioni affinché questi contribuissero decisamente alla decentralizzazione dello Stato spagnolo, che invece furono rigettate manifestando la debolezza delle élite catalane.

Il quinto capitolo vede Smith refutare le tesi per cui dietro alla crescita del nazionalismo catalano vi sarebbero state le élite economiche e i loro alleati. Secondo lo storico, infatti, si continuò a utilizzare una retorica che conciliava l'orgoglio regionale e

le sue tradizioni con il nazionalismo spagnolo; arrivando ad affermare nella parte seguente che solo dal 1880 si può parlare propriamente di un movimento catalanista. Centrale qui è Valentí Almirall e il suo tentativo di creare una base culturale e di una forza politica capace di rappresentare gli interessi collettivi.

L'ultimo capitolo studia come la destra catalanista si contrappose quale alternativa al *Centre Català* di Almirall. Si analizzano le ragioni dell'adozione di una retorica nazionalista da parte dei conservatori e come si strutturarono. Per concludere, lo storico traccia dei collegamenti transnazionali per comprendere come influirono gli eventi del periodo compreso fra il 1895 e il 1898.

Il volume si chiude con un epilogo, dove Smith ripercorre le principali conclusioni del suo lavoro. La bibliografia trasversale fornisce gli utensili necessari a qualsiasi lettore per addentrarsi in questa spinosa questione storica. (J.M. de Lara Vázquez)

Paul Preston, *Arquitectos del Terror*, Barcelona, Debate, 2021, pp. 521, ISBN 978-84-18056-31-4

*Arquitectos del Terror* è l'ultimo saggio dello storico britannico Paul Preston. Dopo il successo della docuserie tedesca distribuita da Netflix sulla vita del Caudillo che lo vede tra i protagonisti, Preston arricchisce la sua prolifica produzione bibliografica con un lavoro incentrato sulle vite di coloro che con tonalità e sfumature diverse, si sono resi responsabili dell'impiego e della diffusione del complotto giudaico-massonico

bolscevico durante gli anni della Seconda Repubblica e per buona parte del periodo franchista. A distanza di dieci anni dal suo *El Holocausto Español*, Preston torna ad affrontare la questione relativa alla dimensione e al peso che questo complotto abbia avuto nella propaganda dei militari ribelli, mettendo in luce il modo in cui ebrei, massoni e comunisti siano stati additati come artefici di una premeditata distruzione della nazione spagnola. Lo fa, poggiandosi sulla robusta letteratura prodotta sul tema a opera di autori come José Antonio Ferrer Benimeli, Gonzalo Álvarez Chillida, Isabel Rohr e Javier Domínguez Arribas (J.A. Ferrer Benimeli, *El contubernio judío-masónico-comunista. Del satanismo al escándalo de la P-2*, Istmo, Madrid, 1982; G. Álvarez Chillida, *El antisemitismo en España: La imagen del judío (1812-2002)*, Madrid, Marcial Pons, 2002; I. Rohr, *The Spanish Right and the Jewish, 1898-1945, Antisemitism and Opportunism*, Brighton, Sussex Academic Press, 2007; J. Domínguez Arribas, *El enemigo judeo-masónico en la propaganda franquista (1936-1945)*, Madrid, Marcial Pons, 2009). In questo suo ultimo lavoro, Preston adotta lo schema narrativo di ricostruzione biografica che ha già avuto modo di sperimentare in volumi come *Las tres Españas del 36* (Barcelona, Plaza Janés, 1998) in cui ripercorre la vita di nove tra i protagonisti più rilevanti del periodo bellico e *Palomas de Guerra: cinco mujeres marcadas por el enfrentamiento bélico* (Barcelona, Plaza y Janés, 2001) in cui ricostruisce le vite di Mercedes Sanz Bachiller, Margarita Nelken, Carmen Polo, Nan Green e Priscilla Scott-Ellis.

Le 378 pagine (note escluse) di *Arquitectos del Terror* sono divise in sei capitoli. Nel primo, che funge da introduzione, intitolato «Guerra Civile e Fake News», Preston ricostruisce l'architettura attraverso cui durante gli anni precedenti allo scoppio della Guerra civile si diffonde l'idea del complotto. Giornali di ispirazione carlista come "El Siglo Futuro" e "El Correo Catalán", il monarchico "ABC", il cattolico "El Debate" o il quotidiano finanziato dal miliardario Juan March "Informaciones", danno ampio spazio a opinioni ferocemente antisemite e diventano megafono della cospirazione. Ai quotidiani si aggiungono riviste come "Acción Española" di ispirazione monarchica, "Gracia y Justicia" e il "Boletín de l'entente International contre la Troisième internationale", pubblicato a Ginevra e fondato dallo svizzero Théodore Aubert e dal russo anticomunista Georges Lodyginsky, di cui Francisco Franco, insieme al Generale Primo De Rivera e altri alti ufficiali dell'esercito, fu attento lettore. Secondo lo storico britannico, un ruolo decisivo nella diffusione del complotto giudaico massonico in Spagna si deve alla pubblicazione di due opere: la traduzione de *I Protocolli dei Savi di Sion* pubblicato per la prima volta in edizione francese nel 1920 a cura di Ernest Jouin che appare in Spagna solo nel 1932; e *Orígenes de la Revolución Española* di padre Juan Tusquets, sacerdote catalano di simpatie carliste. I capitoli successivi del libro di Preston sono dedicati a sei personaggi che hanno contribuito in forme diverse alla diffusione dell'antisemitismo e dell'anticomunismo in Spagna.

Il secondo capitolo è dedicato alla vita e all'attività propagandistica di

*El policía* Mauricio Carlavilla. Nato nel 1896 in un piccolo villaggio di Castilla la Nueva da una famiglia di umili origini, all'età di 24 anni Carlavilla entra nel *Cuerpo General de Policía*, dopo tre anni di servizio militare in Marocco. Nel ripercorrere la sua biografia, Preston evidenzia come gli incarichi ricevuti da Carlavilla finiscano di settimana in settimana per alimentare un odio viscerale nei confronti dei movimenti della sinistra rivoluzionaria. Attraverso la consultazione dei report e delle relazioni interne al corpo di Polizia, Preston traccia il ritratto di un agente corrotto, ossessionato dalla presenza di ebrei, massoni, sodomiti e comunisti che a un certo punto della sua vita si reinventa autore, con lo pseudonimo di Mauricio Karl, di una trilogia di successo composta da: *El Comunismo en España* (1932), *El enemigo* (1934) e *Asesinos de España: marxismo, anarquismo, masonería* (1935), contribuendo a diffondere l'ideologia cospirazionista in Spagna.

Nel terzo capitolo l'autore esamina la biografia del sacerdote catalano Juan Tusquets che dopo essersi guadagnato l'attenzione dei generali Mola e Franco attraverso i suoi scritti, ricopre la carica di responsabile della sezione giudaico-massonica del servizio di intelligence militare franchista (il SIM). In questo ruolo, Tusquets si occupa di raccogliere il materiale necessario a ingrossare la lista dei nemici del regime in modo da segnalare i bersagli della repressione.

Il protagonista del quarto è il poeta José Maria Pemán, ricco latifondista, celebre drammaturgo, monarchico convinto. Alla luce dello sforzo propagandistico profuso da Pemán già nei primi anni '20 a

sostegno della dittatura di Primo De Rivera e proseguita poi con quella in favore del golpe del '36 sulle pagine del suo settimanale "Ellas: Semanario de Mujeres Españolas", Preston giudica ingiustificati i tributi che alla sua morte riceve dalle istituzioni democratiche e finisce per definire Pemán come «una delle figure più tossiche e divisive dell'estrema destra spagnola» (p. 125). Una figura che solo dopo la sconfitta del nazismo dà il via a un'opera di restyling complessivo della sua immagine pubblica nel tentativo di ripulirla dai contenuti antisemiti ed estremisti del ventennio precedente.

Il quinto capitolo è dedicato a Gonzalo de Aguilera e al ruolo che questi ebbe nel ridimensionare considerevolmente le colpe, i crimini e i delitti del franchismo attraverso un'attenta azione di coordinamento, controllo e censura dei giornalisti stranieri al fronte. È interessante il lavoro di ricostruzione psicologica che Preston fa di Aguilera attraverso l'analisi della sua corrispondenza privata. Gonzalo de Aguilera che, nel primo capitolo dell'*Holocausto Español* (Madrid, Debate, 2011), era stato preso in considerazione come rappresentante di un ceto latifondista che aveva maturato una profonda avversione nei confronti dei propri *jornaleros*, riappare in questo libro in un inedito ruolo di mediatore con i corrispondenti esteri della stampa internazionale.

Sono i due generali, Emilio Mola e Queipo de Llano, i protagonisti del sesto e settimo capitolo. Mentre il primo si guadagna l'appellativo di *asesino del Norte* per via della straordinaria scia di cadaveri civili (40.000 secondo Preston) di cui è

diretto responsabile durante gli anni della Guerra civile, il secondo ottiene quello di *psicopata del Sur* per via del suo temperamento violento, la sua condotta politicamente altalenante e la sua insaziabile brama di potere.

Nel capitolo conclusivo, Preston traccia il perimetro degli uomini più vicini al Caudillo, da Ramón Serrano Súñer e Luis Carrero Blanco a Ernesto Giménez Caballero sottolineando quanto a lungo questi abbiano continuato a manifestare idee antisemite e a propagare senza remore l'idea di una cospirazione giudaico-massonica bolscevica al fine di individuare il nemico e armarsi contro di esso.

In conclusione, l'ultima fatica dello storico britannico resta in linea con i suoi lavori dai quali attinge abbondantemente. La ricostruzione della biografia di ciascuno dei protagonisti mira non solo a evidenziare le responsabilità di ciascuno di essi nella diffusione delle idee cospirazioniste, ma a comprendere le ragioni materiali, ideologiche, strategiche e gli interessi personali che li spinsero ad assumere quelle posizioni. Una comprensione che in Preston non si converte mai in attenuante, in giustificazione. Il giudizio dell'autore sulle responsabilità di ciascuno non lascia spazio a fraintendimenti. Le traiettorie di vita dei protagonisti del libro, nel complesso della narrazione, finiscono spesso per intersecarsi fra loro in una trama che tenta di restituire al lettore i ruoli, la dimensione e il peso che essi ebbero nella propaganda cospirazionista e nella conseguente repressione operata dal regime franchista. (N. Riccardi)

Gabriela de Lima Grecco, Leandro Pereira Gonçalves (eds.), *Fascismos Iberoamericanos*, Madrid, Alianza Editorial, 2022, pp. 463, ISBN 978-84-1362-561-4

In questo stesso fascicolo di “Spagna Contemporanea” abbiamo segnalato lo studio di Steven Forti che affronta la necessità di definire come “fascismi” solo i fenomeni europei tra le due guerre mondiali, in qualche modo riprendendo – ma in modo molto più complesso e approfondito – ciò che già sosteneva Renzo De Felice. Che il fascismo sarebbe quindi un fenomeno che deve essere limitato geograficamente all’Europa Occidentale; cioè a quella parte di Europa che sperimentò un processo di liberalizzazione e di democratizzazione al concludersi della Grande guerra, come ci ricorda anche (p. 29) Roger Griffin nella prefazione (pp. 15-35) a questo volume.

Di tutt’altro parere sono invece i curatori di questo libro che sostengono – nella *Introduzione*, pp. 37-64 – che «la historiografía actual debe reconocer el fascismo como un fenómeno transnacional y transatlántico» (p. 40) e che «esta obra tiene como objetivo central el análisis de los movimientos, partidos, organizaciones e intelectuales fascistas más destacables de América Latina y de la Península Ibérica» (p. 41). A dire il vero non ci è parso molto chiaro il quadro generale che sottende alla costruzione del volume e che riunisce i “fascismi” della Penisola Iberica e quelli dell’America Latina, cioè quelli caratterizzati dall’uso linguistico dello spagnolo e del portoghese. Come se in tutti questi Paesi – e nei loro “fascismi” – non ci fossero state influenze, più o meno dirette e più o

meno forti, di altri fascismi europei, da quello italiano a quello tedesco a quello greco e via dicendo. È un qualcosa che forse i curatori avrebbero dovuto spiegare ai lettori...

Indubbiamente il fenomeno *fascista* in America Latina è stato poco studiato, fatta eccezione per quanto concerne il Brasile, certamente «el más exitoso de los movimientos fascistas latinoamericanos» (p. 55). In ogni caso il libro presenta “capitoli” nazionali «escritos por los mayores expertos en el tema» e quindi può costituire «una guía para todos los lectores interesados en entender el autoritarismo iberoamericano» (p. 60).

Accettando dunque i presupposti dei curatori (con i quali comunque non siamo del tutto d’accordo), ci troviamo di fronte a un volume che serve a mettere a fuoco le linee di sviluppo delle destre “fasciste” (o meglio nazionaliste) in America Latina, quindi si tratta di un volume utile a conoscere una realtà non adeguatamente studiata in Europa.

Naturalmente, segnalando il volume, non possiamo affrontare i temi che traspaiono dai saggi, ma semplicemente “elencarli”. Il libro è aperto da brevi messe a punto di due dei maggiori studiosi dei fascismi spagnolo (Ismael Saz, pp. 65-93) e portoghese (António Costa Pinto, pp. 95-112), nei quali – crediamo – sarebbe stato forse opportuno sottolineare che cosa, di quei fascismi, avesse influenzato l’America Latina e non semplicemente “riassumere”, sia pure in maniera eccellente, i caratteri principali di quei due fascismi dell’Europa occidentale.

Seguono i saggi – ognuno accompagnato da ricche bibliografie – sui singoli Paesi sudamericani.

E li elenchiamo: Héglio Trindade (*El universo ideológico de la acción integralista brasileña*, pp. 113-158); Federico Finchelstein (*El fascismo argentino en un contexto transatlántico*, pp. 159-177); Alfredo Alpini (*Uruguay y los movimientos de derecha en la era del fascismo*, pp. 179-200); David Velázquez Seiferheld (*Los orígenes del fascismo en el Paraguay*, pp. 201-234); Mario Sznajder (*El fascismo en Chile en el siglo xx*, pp. 235-279); Everaldo de Oliveira Andrade (*Derechas y fascismos en la historia boliviana*, pp. 281-307); Tirso Molinari Morales (*El fascismo en el Perú...*, pp. 309-337); Carlos Ramiro Espinosa Fernández de Córdoba (*La derecha ecuatoriana...*, pp. 339-366); Juan Carlos Ruiz-Vásquez (*El fascismo en el país del sueño: Colombia...*, pp. 367-396); Alicia Gojman (*Los camisas doradas o la acción revolucionaria mexicanista...*, pp. 397-414).

Il volume è chiuso (pp. 423-449) da una ulteriore bibliografia, probabilmente tesa a indicare gli studi generali sui fascismi, anche se non ne è specificato il fine. (*L. Casali*)

Julián Casanova, *España partida en dos. Breve historia de la Guerra Civil española*, Barcelona, Crítica – Editorial Planeta, 2022, pp. xxvii-246, ISBN 978-84-9199-370-4 [In copertina: «Nueva edición ampliada y actualizada»]

Nonostante la esistenza di una quantità vastissima di saggi sulla Guerra civile spagnola, riteniamo opportuno “segnalare” questo lavoro scritto da Julián Casanova, «una sintesi, breve, in la que se cruzan reconstrucciones de grandes y pequeños episodios», diretta «al amplio público interesado [...] en el

turbulento escenario de la Europa» (pp. xix-xx). Va infatti considerato che esso è stato scritto (e quindi pensato) per un pubblico inglese, turco e arabo e perciò l’autore è stato attento a lavorare per far comprendere un contesto del tutto sconosciuto a quei particolari lettori.

Il libro era uscito a Londra nel 2012, a Istanbul nel 2015 e nel 2017 a Doha: molto curiosa questa attenzione del Qatar per le vicende spagnole degli anni Trenta del XX secolo! Fu stampato, ma fu anche venduto? Questa seconda edizione «ampiata» – la prima in castigliano era stata pubblicata nel 2013 – si proponeva di “registrare”, «como en una fotografía, los hechos más significativos de la tragedia y sus principales actores» (p. 21).

Ovviamente non consideriamo necessario “riassumere” il libro per i nostri lettori; l’“ampiamento”, che viene messo in rilievo in copertina, giunge fino alla narrazione dello spostamento («sin honores militares», p. ix) dei *restis* di Francisco Franco dal Valle de los Caídos al cimitero di Mingorrubio, poco lontano dal Palazzo de El Pardo, dove il Caudillo aveva abitato per quasi quaranta anni, il 24 ottobre 2019. (*L. Casali*)

Fernando del Rey Reguillo, *Retaguardia roja. Violencia y revolución en la Guerra Civil española*, Barcelona, Galaxia Gutenberg, 2019, pp. 654, ISBN 978-84-18526-55-8

Alla lunga lista di studi sulla Guerra civile spagnola, si è aggiunta questa nuova pubblicazione del professore di Storia del Pensiero politico presso l’Università Complutense di Madrid, Fernando del Rey Reguillo. La prima differenza

che emerge rispetto ad altri lavori simili, nonché l'elemento che contraddistingue questo lavoro scientifico, è la capacità di essere riuscito a porsi *super partes*, allontanandosi dalle oramai classiche impostazioni pro o contro sul tema a riguardo. Lo scoppio dell'insurrezione del 17-18 luglio del 1936, secondo l'autore, va inserito in un contesto europeo dove le idee democratiche liberali si stavano fortemente indebolendo. Secondo del Rey Reguillo, senza il colpo di Stato non vi sarebbe stato il bagno di sangue che seguì, egli sostiene che «la guerra y la revolución fueron las circunstancias que enmarcaron las matanzas de la retaguardia republicana, una *política de limpieza* selectiva que respondió al objetivo de controlar el territorio tras el desafío planteado a la legalidad por la insurrección militar [...]. Cada derrota militar, cada bombardeo, cada matanza generada por los insurgentes tuvieron su réplica en la otra retaguardia. El golpe y el desarrollo de la guerra fueron, por tanto, los factores determinantes de aquella explosión sangrienta a ambos lados de la línea del frente» (p. 537).

Il primo capitolo, dove l'autore ripercorre le prime fasi del golpe e introduce gli andamenti della Guerra civile nella zona oggetto dello studio, è la chiave per permettere al lettore di comprendere che la scelta della provincia di Ciudad Real è stata dettata dal fatto che essa rimase sotto controllo repubblicano per quasi tutta la durata della Guerra civile, permettendo in questo modo allo studioso nei capitoli successivi di ricostruire le dinamiche e gli eventi che caratterizzarono molte zone della Spagna. La provincia di Ciudad Real, inoltre, presenta delle caratteristiche che la rendono idonea come caso di studio, quali la contrapposizione tra una popolazione

tendenzialmente conservatrice e un forte movimento operaio, l'assenza di una forte mobilitazione da parte dei ribelli, l'intensità e la modalità delle violenze a seconda del momento e la posizione geografica di Ciudad Real.

Le fonti adoperate in questa sede, oltre alla importante bibliografia scelta sul tema trattato, provengono dai principali archivi storici spagnoli e dell'amministrazione, sia nazionali che locali nel caso di Ciudad Real; così come dall'Archivio municipale e da quello giudiziario di La Solana. Un ultimo elemento di rilievo del volume emerge dall'utilizzo delle fonti restanti, che forniscono una forte solidità scientifica al lavoro: «Las fuentes utilizadas en este estudio. Amén de las de carácter secundario al alcance de la mano – libros y artículos académicos –, este libro se ha fundamentado en la consulta de una amplia lista de rotativos de prensa nacional y provincial del período, unas sesenta entrevistas a testigos directos o indirectos de los acontecimientos narrados y, sobre todo, en la indagación a fondo en una decena de archivos públicos» (p. 24). Questo lavoro è un sostanziale esempio che dimostra come lo studio del locale diviene un indispensabile prisma per capire le dimensioni nazionali e internazionali del conflitto. (J.M. de Lara Vázquez)

Gonzalo Wilhelmi, *Sobrevivir a la derrota. Historia del sindicalismo en España (1975-2004)*, Madrid, Ediciones Akal, 2021, pp. 558, ISBN 978-84-460-4869-5

El autor nos introduce en el mundo sindical con sus retos y sus posiciones ante la evolución del mercado laboral, las luchas de los trabajadores

y la profunda transformación en los sectores productivos. Al inicio, nos sitúa dentro del marco histórico de la España de la década de los años setenta, presenta la muerte de Francisco Franco y la subsiguiente evolución de los sindicatos ante los grandes cambios surgidos durante la Transición, la movilización de los trabajadores con el fin de mejorar el estado social y el papel que desempeñaron los distintos gobiernos.

Este volumen trata sobre los trabajadores que hicieron posible la Transición entre los años que abarca el periodo de 1975 al 1982; el camino desde la dictadura hacia la democracia, indicando como los movimientos obreros y los partidos antifranquistas fueron quienes presionaron para una reforma que llevaría a España a un estado democrático. Expone los resultados obtenidos por la clase trabajadora, mencionando la importante labor de los sindicatos antifranquistas como CC. OO., UGT y CN., entre otros; y la desaparición de la única central sindical, OSE (Organización Sindical Española), conocida como Sindicato Vertical, que existió en España entre 1940 y 1977 durante el período de la dictadura franquista. Algunos antecedentes fueron las huelgas de los mineros asturianos en 1962 y la huelga general en Ferrol (A Coruña), en 1972.

Hace una disquisición entre trabajo y empleo, siendo interesante su punto de vista sobre estos términos. Después se continúa con el sindicato CC. OO. (Comisiones Obreras), su origen y su trayectoria; al mismo tiempo, se menciona el apoyo de los abogados laboristas en los contenciosos laborales y el papel que ejerció UGT (Unión General de

Trabajadores) en los años noventa con su oposición al desmantelamiento industrial. Con las elecciones generales de octubre de 1982 y la ascensión del PSOE, inician las nuevas medidas para la construcción de la sociedad española, creándose el primer Estado del bienestar en cual se desarrollaron la sanidad pública gratuita y la educación.

Sigue el análisis de la reconversión industrial y los dramáticos efectos que se produjeron para los trabajadores, ya que perjudicó a varios sectores debido a la falta de modernización de los modelos productivos, como en el caso de la siderurgia, la minería, la construcción naval y, sobre todo en Cataluña, el sector textil, creando todo ello una debilitación del tejido social durante la década de los ochenta.

Hace una comparación de cuatro conceptos como son: la clase obrera, el proletariado, la clase baja y el precariado, rechazándolos y aceptando solo el concepto de clase trabajadora. Es manifiesto que en tiempos de Franco los factores por los cuales el desempleo no fue tan evidente fueron debidos a la existencia de una fuerte emigración y a la dificultad del acceso de las mujeres al mercado laboral. También se denuncia la alta siniestralidad que existió en España entre los años 1991 y 1997, por ser el doble de la media europea.

Es un volumen que capítulo tras capítulo da una visión de la metamorfosis de España y la evolución de los sindicatos, como es el caso del sindicato vasco ELA (Eusko Langileen Alkartasuna-Solidaridad de los Trabajadores Vascos), legalizado el dos de mayo de 1977 y consolidado

como el primer sindicato del País Vasco.

En la última parte del libro se encuentra un interesante apartado de conclusiones, también una completa relación de las fuentes consultadas, siendo algunas de ellas orales, como son las entrevistas realizadas a Juan Manuel Martínez Morala, que fue trabajador del Astillero Naval de Gijón, sindicalista de CC. OO. y uno de los fundadores de la Corriente Sindical de Izquierda, o las entrevistas a varias centrales sindicales; asimismo, los archivos de la Fundación Primero de Mayo, el Archivo de la Unión Sindical Obrera o de la Fundación Largo Caballero entre otros; y también las publicaciones de CC. OO. (Comisiones Obreras), “la Gaceta Sindical”, o la de USO (Unión Sindical Obrera) “El proyecto”, juntamente a una extensa bibliografía. Sin embargo carece del índice de nombres.

Es un libro que considera varios sectores, compara y examina los pros y los contras de los sindicatos con sus logros, si bien, no fueron suficientes para frenar la desaparición de una industria, que poco a poco iba dejando en evidencia las consecuencias desastrosas de la reconversión industrial y la incapacidad de los sindicatos para poder contrastar las políticas realizadas por los gobiernos que en aquellos años tenían la responsabilidad de mejorar la sociedad española. Decir que, si bien hubo mejoras, no fueron suficientes para todos los sectores productivos, ya que es evidente todavía hoy, las condiciones de la clase trabajadora con la precariedad, el mercado negro laboral y el desempleo. España continúa siendo uno de los países de la Comunidad Europea con un alto

índice de paro, lacra que va perpetuándose año tras año.

Gonzalo Wilhelmi ha hecho una gran exposición desde todos los ángulos del mercado laboral y sindical, nos da una amplia visión de los temas tratados con mucha objetividad y los resultados obtenidos de sus líneas de acción, aunque muchas de las preguntas que plantea quedan todavía sin respuesta. (D. Garcés Llobet)

Juan S. Mora-Sanguinetti, *La factura de la injusticia. Sistema judicial, economía y prosperidad en España*, Madrid, Tecnos, 2022, pp. 232, ISBN 978-84-309-8419-0

Si sente spesso dire che la giustizia in Spagna è lenta, cara e imprevedibile. Uno dei principali obiettivi di Mora-Sanguinetti è quello di smontare questi luoghi comuni con dati contrastabili e presentare il tutto in un volume di facile lettura destinato a un ampio pubblico. L'autore, Senior Economist presso il Banco de España e vicepresidente dell'Asociación de Expertos Nacionales de la Abogacía TIC, si basa su diverse ricerche realizzate negli ultimi due decenni e già pubblicate su riviste specializzate. Il risultato è, in ogni caso, molto positivo come segnalano nella prefazione Eduardo Torres-Dulce, ex procuratore generale dello Stato, e nell'introduzione María Emilia Casas, presidente emerito del Tribunal Constitucional.

In primo luogo, Mora-Sanguinetti dimostra che la giustizia spagnola non è più lenta di quella dei principali paesi europei: per un giudizio civile di primo grado la media è di 272 giorni, meno di Francia, Regno Unito e Italia, che si aggira con

differenza la maglia nera (ben 564 giorni!). L'autore precisa però che il sistema spagnolo è sovraccarico. Da una parte, mentre il Pil pro capite del paese iberico è aumentato del 46% dal 2002 al 2019, i dati relativi alla media di risoluzione dei processi in primo grado sono peggiorati progressivamente dal 2014. Dall'altra, nel 2019 la giustizia spagnola ha ricevuto oltre 4 milioni di casi, la maggior parte dei quali di natura privata, potendo risolverne solo 1 di ogni 1,8. Vi sono poi delle differenze importanti nell'efficacia della giustizia a seconda delle diverse Comunità Autonome o province: il sovraccarico è maggiore, e di conseguenza la lentezza, nei territori con maggiore densità di popolazione.

In secondo luogo, utilizzando sempre la comparazione con altri paesi, Mora-Sanguinetti dimostra come la giustizia spagnola non sia più costosa di altre: è infatti in linea con quella francese e molto più "economica" di quella italiana o britannica. In terzo luogo, qualcosa di simile si può dire anche per la sua prevedibilità: i ricorsi dopo il primo grado sono l'8,8% del totale, meno che in Francia, e poco più che in Italia e Portogallo. Insomma, a grandi linee le differenze sono minime in tutti i campi e la Spagna si trova nella media europea.

Nella parte centrale del volume, l'autore analizza i fattori interni ed esterni del sistema giudiziario spagnolo. In quanto ai primi, e in concreto alla spesa pubblica, pur sottolineando la difficoltà della comparazione con altre realtà nazionali a causa della struttura dell'amministrazione pubblica spagnola e delle competenze assunte progressivamente delle Comunità Autonome, l'autore

mostra come il paese iberico in media spende nella giustizia più dell'Italia, la Francia, il Regno Unito e la Germania, tanto in rapporto alla ricchezza come alla popolazione. Rileva poi che, per quanto simile alla media dei principali paesi europei, il numero dei magistrati – 5.341 nel 2020 – è diminuito in proporzione al Pil del Paese rispetto al 2005 e che l'età media è in rapido aumento: dai 48,7 anni del 2009 ai 53,7 del 2020 per gli uomini e dai 42,4 ai 48,9 anni per le donne. Infine, rispetto alla digitalizzazione della giustizia, l'autore pone in evidenza come la Spagna abbia migliorato notevolmente la sua posizione a livello internazionale, passando dalla parte medio-bassa della "classifica" all'inizio degli anni dieci di questo secolo per situarsi nel 2020 nelle prime posizioni.

Per quanto riguarda i fattori esterni del sistema giudiziario, Mora-Sanguinetti pone in evidenza soprattutto l'alta litigiosità, aumentata durante gli anni della crisi (2008-2013), molto probabilmente per i casi legati alle banche. Con i dati del 2011 alla mano, la Spagna faceva meglio solo di Russia e Repubblica Ceca. Nel 2020, durante il primo anno della pandemia dovuta al Covid, la litigiosità è diminuita, ma unicamente per la paralizzazione delle attività a causa del lockdown. L'autore si domanda poi se l'alta litigiosità sia dovuta al numero degli avvocati seguendo la massima «Hay más abogados en Madrid que en toda Francia» (p. 130), ma smonta (parzialmente) anche questo luogo comune: i 153.913 avvocati attivi in Spagna nel 2020 sono meno di quelli italiani e in linea con quelli britannici in percentuale alla popolazione. Il problema, in caso, è che la

Francia ha pochi avvocati. In realtà, secondo Mora-Sanguinetti, due delle principali cause dell'alta litigiosità si troverebbero piuttosto nell'economia basata più sui servizi che sull'industria – le province con un maggior peso dei servizi come Malaga o le Baleari sono più “litigiose” rispetto a quelle, come la Navarra, con un maggior peso dell'industria – e nell'eccesso di norme esistenti che tra il 1979 e il 2020 hanno raggiunto la ragguardevole cifra di 386.850, la maggior parte delle quali sono approvate ormai dalle Comunidades Autónomas e non dallo Stato centrale (78,7% versus 15,7% nel 2020, quando nel 1979 lo Stato centrale approvava l'88,6% delle norme).

Nella parte finale del volume, l'autore affronta poi il delicato tema dell'impatto della giustizia sull'economia spagnola. Appoggiandosi alle tesi di economisti quali Coase o Acemoglu, Mora-Sanguinetti afferma che «el instrumento más relevante de prosperidad económica del que dispone una sociedad en el largo plazo» (p. 23) è una buona giustizia poiché aumenta la fiducia nel sistema. L'insicurezza giuridica a causa di una giustizia lenta e sovraccarica provocherebbe dunque la perdita di oltre 3.000 appartamenti in affitto a Madrid o Barcellona perché «un aumento de un punto en la tasa de congestión judicial aumenta la cuota de propiedad en España alrededor de 0,15 puntos porcentuales» (p. 168). Calcoli e paragoni simili vengono presentati anche per ciò che riguarda gli investimenti nell'economia, i mercati di credito e l'aumento della produttività. Ad esempio, nota ancora Mora-Sanguinetti, «si se lograra una convergencia del rendimiento del sistema judicial

de todas las provincias españolas con el rendimiento de la mejor provincia, se podría lograr un incremento en el crecimiento de las empresas de entre un 1,1 y un 2,8%» (p. 176). Un ultimo dato risulta particolarmente interessante: nel 2016 le imprese spagnole quotate in borsa hanno destinato per possibili spese giudiziarie ben 12 miliardi di euro, il doppio del bilancio dello Stato di quell'anno in infrastrutture.

Dato il taglio divulgativo del volume, nelle conclusioni, infine, l'autore lancia alcune proposte concrete per migliorare il sistema giudiziario spagnolo. Tra queste, ne evidenzia soprattutto tre: un bilancio più consistente per la giustizia, da utilizzare prevalentemente per completare la digitalizzazione; lo sviluppo di meccanismi alternativi di risoluzione dei conflitti per evitare il sovraccarico e la lentezza nelle risoluzioni dei processi; uno sforzo per aumentare la fiducia nel sistema al fine di diminuire la litigiosità. (S. Forti)

Santiago Castillo y Jorge Uría (coords.), *Sociedades y culturas. Treinta años de la Asociación de Historia Social (Actas del IX Congreso de Historia Social de España. Oviedo, 7 a 9 de noviembre de 2019)*, Gijón, Ediciones Trea, 2021, pp. 245, ISBN 978-84-181052-40-1

Cualquier aventura en grupo, y un libro colectivo lo es, supone al menos una tensión y un riesgo: la tensión entre lo que pueda ser compartido por todo el grupo y los intereses de cada individuo participante, y el riesgo de que se difumine lo primero y el resultado sea una suma de experiencias

particulares. En el caso de los libros académicos corales, se añade a ello además que gozan de una cierta mala fama. Frente a los libros de autoría única – o de dos y hasta tres autores –, se supone que los colectivos se limitan con frecuencia a una suma de contribuciones más o menos dispersas que no siempre responden a las pretensiones de quienes coordinan la obra. Y si además el volumen es el resultado de las actas de un congreso o reunión científica, el interés que suele generar es aún menor. A la hora de presentar los *curricula vitae* para becas, contratos y acreditaciones en el mundo universitario, la presencia de la palabra “acta” prácticamente invalida lo que de mérito académico pueda tener participar en un libro.

Lo cierto es que la desconfianza hacia este tipo de publicaciones no siempre carece de fundamento. En no pocas ocasiones, los diferentes capítulos de estas obras son resúmenes de otros trabajos previos y, sobre todo, dialogan poco o nada entre sí y con los ejes vertebrales que deberían orientar el libro. Sin embargo, la crítica no puede ser universal. Para empezar, merecería la pena preguntarnos si el escepticismo hacia los volúmenes de autoría múltiple y la preferencia por las monografías de autor único no muestra hasta cierto punto cómo el individualismo rampante de nuestras sociedades permea cada vez los medios académicos. De manera más concreta, en un tiempo de hiperinflación de publicaciones, este tipo de obras pueden aportar un espacio para los trabajos de quienes tienen menos oportunidades de hacerse un hueco en otro tipo de publicaciones. Y por último, no faltan los volúmenes colectivos que están plenamente

trenzados en torno a grandes preguntas, cuestiones y problemáticas, sobre las que los diferentes capítulos aportan distintas miradas a partir de ópticas y casos de estudio diversos. De hecho, algunos de ellos suponen no solo auténticas radiografías del estado de la historiografía sobre un tema, un enfoque o un periodo, sino que la dinamizan presentando, proponiendo y contrastando perspectivas de estudio que pueden guiar la literatura durante los siguientes años.

Este *Sociedades y culturas*, coordinado por Santiago Castillo y Jorge Uría, es buena muestra de que los volúmenes colectivos pueden ser útiles y deben seguir teniendo un espacio en nuestras bibliotecas. El libro es la traducción en papel de las ponencias del IX Congreso de la Asociación de Historia Social (AHS) de España, celebrado en Oviedo en 2019, y los once capítulos se completan con un DVD que recoge las comunicaciones presentadas a dicha reunión científica. En uno u otro formato, los textos no carecen de valor en sí mismos, y entre los autores de los primeros figuran historiadores internacionales tan reconocidos como Peter Burke y Pascal Ory. Sin embargo, todavía más reseñable que eso es lo que el volumen tiene precisamente de contribución colectiva. Como los anteriores congresos de la AHS y los libros que de ellos resultaron, este muestra bien los ámbitos de trabajo, enfoques y líneas de investigación de dicha asociación. De hecho, cualquier balance que se haga del cultivo de la historia social en España cuenta con un recurso tan inmediato como ver los títulos de los volúmenes que preceden a este. Y quien lo haga verá fácilmente los intereses, sensibilidades y realizaciones

de esta forma de escribir historia en este país a lo largo de las últimas tres décadas: el trabajo; Estado, protesta y movimientos sociales; campesinos, artesanos y trabajadores; heterodoxos, proscritos y marginados; previsión social; el mundo del trabajo y el asociacionismo; sociabilidades.

Y en el caso del aquí reseñado, el título es tan o más significativo. *Sociedades y culturas* trata de recoger, y lo hace, cómo desde la década de 1980 la historia cultural ha permeado decisivamente e incluso ha transformado la historia social – como ha hecho con la política –. Me refiero al proceso por el cual, dicho de manera muy simplificadora, ha hecho que haya ido remitiendo el anterior énfasis nuclear de la historia social en las grandes estructuras macrosociales y sus dinámicas conflictuales para abrirse a nuevos sujetos históricos, a las escalas micro de los procesos sociales o al valor conformador y performativo de las sociedades y de sus grupos humanos que tiene la construcción de las identidades, los valores, las percepciones y las experiencias. En ese sentido, las cinco partes en que se dividen tanto los capítulos del libro como las comunicaciones del DVD son muy representativas de algunos de los principales espacios de estudio en que la historia social se ha visto y se está viendo influida por la cultural: la historia y memoria de los movimientos sociales y políticos; los espacios de la producción y la vida cotidiana (donde se percibe también el influjo del giro urbano y espacial en las ciencias sociales); el género y las sexualidades; las culturas, formas de consumo y espacios de alimentación en la historia; y la cultura popular, el ocio y las industrias culturales (con

textos de referentes como el citado Burke y Jorge Uría).

Como en toda obra colectiva, qué duda cabe que se podrán echar de menos otras aproximaciones, ámbitos de análisis, temas y autores o autoras. Y cabría asimismo haber incluido una propuesta de análisis más extensa y elaborada sobre la genealogía, desarrollo, impacto e implicaciones de esa influencia de la historia cultural en la social. Una influencia de la que se diría que, hubiera en ello una decisión consciente o no, pareció en ocasiones un auténtico asalto de la una a la otra que amenazó con relegar a la segunda a los márgenes de la práctica historiográfica. Pero en todo caso, el valor del libro está en reflejar bien tanto esa aproximación entre las dos, por más que no haya sido simétrica, como el hecho de que la historia social sigue practicándose en nuestra historiografía. (J.L. Ledesma)

Sara Santamaría Colmenero, *La querrela de los novelistas. La lucha para la memoria en la literatura española (1990-2010)*, Valencia, Publicacions de la Universitat de Valencia, 2020, pp. 337, ISBN 978-84-9134-614-2

Il denso e complesso volume ha alla base la tesi di dottorato discussa presso il Dipartimento di Storia contemporanea dell'Università di Valencia nel 2013. Dopo alcune premesse metodologiche, l'autrice esamina le opere pubblicate tra il 1989 e il 2011 dagli scrittori Juan Marsé, Rafael Chirbes, Almudena Grandes, Antonio Muñoz Molina e Javier Cercas, dal punto di vista della dimensione politica e ideologica del loro discorso sul passato spagnolo dalla Seconda

repubblica alla Transizione passando per la Guerra civile e il franchismo. Si tratta quindi, secondo l'autrice, di uno studio di storia culturale sulle «luchas por establecer un relato dominante sobre el pasado reciente español y por definir un proyecto político de la nación española actual, en las que han participado de forma preeminente los literatos españoles, entre los años 1990 y 2010» (p. 36).

Il prisma con cui le opere sono esaminate è quello dell'idea di Paese, della sua modernizzazione e, in particolare, dell'interpretazione della transizione democratica. Sulla quale, le interpretazioni divergenti presenti nello spazio pubblico si rifletterebbero in quelle degli scrittori considerati. Da una parte i sostenitori della modernizzazione fallita a causa del "patto dell'oblio", fino ad affermare che con la Transizione la Spagna sarebbe giunta alla postmodernità senza passare per una vera e propria modernità politica, economica e culturale. Enfatizzando, in questo modo, la permanenza di strutture franchiste nell'attuale democrazia e affermando, di qui, la necessità di una vera Transizione. Dall'altra coloro per i quali la Transizione avrebbe con la "modernità letteraria" del paese iberico il pieno ricongiungimento alla modernità europea avviata con la Repubblica e bruscamente interrotta dalla Guerra civile. Interpretazioni, secondo Santamaría, entrambe debitorie della concezione, ereditata dall'Illuminismo, della storia come progresso lineare, propria della tradizione culturale occidentale. Ma non è questo l'unico prisma attraverso cui le opere degli autori prescelti vengono esaminate. L'altro è quello estetico, che porta l'autrice ad attribuire loro la

scelta di collocarsi nella tradizione del realismo letterario spagnolo, da Pérez Galdós ad Antonio Machado, passando per Blasco Ibáñez e Max Aub, considerato come canone della letteratura spagnola.

Senza potermi addentrare nell'intelligente analisi e nelle acute considerazioni che l'autrice svolge nel corso del volume, sia a proposito delle opere esaminate, sia degli interventi dei loro autori nello spazio pubblico, ciò che emerge con nitore sono le divergenze sulla questione delle origini della democrazia spagnola. Un nodo centrale nella lettura del passato, di fronte al quale stanno scrittori come Marsé, Chirbes e Almudena Grandes che contrastando la narrazione dominante degli anni Ottanta della Transizione come mito fondativo della democrazia spagnola, hanno rivendicato i valori e il ricordo della Seconda Repubblica come antecedente del regime attuale e come referente democratico. Criticati in ciò da altri autori, come Muñoz Molina e Cercas, che hanno rafforzato il discorso egemonico sulla Transizione, indicandolo come esempio di valori e atteggiamenti democratici. Sottolineate le differenze, l'autrice riassume nelle conclusioni anche le non meno significative convergenze. A suo avviso tutti loro condividerebbero l'idea che la Transizione avvenne attraverso un patto tra élites, che lasciò alla società civile scarso protagonismo. Le loro opere sarebbero attraversate tutte da una metanarrazione sulla modernizzazione spagnola che legge la storia spagnola in chiave teleologica e che dunque non lascerebbe pensare alla possibilità di un futuro differente (Una rottura? Un'involuzione? Un altro tipo di progresso?) rispetto alla

linearità della storia e dei processi di modernizzazione. Tutti adotterebbero per leggerne la storia lo schema delle “due Spagne”, sia chi lo dice superato con la Transizione, come Cercas, sia chi nega che ciò sia avvenuto, come Almudena Grandes, Chirbes e Marsé. Tutti, verrebbe da aggiungere, con l’eccezione per alcuni versi di Muñoz Molina di *La noche de los tiempos*, evitano di riferirsi alla “terza Spagna”, per lo meno a quella liberaldemocratica, tra le varie accezioni del sintagma, che si batté per la mediazione durante la Guerra civile e, fin da subito, per la riconciliazione. Tutti, prosegue l’autrice, refrattari al *linguistic turn* e agli apporti forniti dalla critica post-strutturalista alle scienze umane e sociali. Dunque, poco consapevoli delle complesse relazioni tra storia e letteratura che nella poetica del realismo troverebbero solo una, ma non l’unica, forma per rappresentarla. (A. Botti)

Pablo Batalla, Desirée Bela-Lobedde, Eudald Espluga et alii, *Neorrançios. Sobre los peligros de la nostalgia*, Barcelona, Península, 2022, pp. 221, ISBN 978-84-1100-042-0

Sebbene nessuno degli undici testi raccolti nel volume sia propriamente di carattere storico, si tratta di contributi che, complessivamente considerati, possono tornare utili e lo saranno ancor più in futuro per decifrare gli orientamenti presenti nella società spagnola di questi anni. In particolare, di quel tipo di malcontento giovanile che pare caratterizzarsi per la torsione nostalgica verso il passato. Non apertamente quello franchista, quanto piuttosto quello dei primi

decenni post-franchisti contraddistinti, nella loro rappresentazione idealizzata, da maggiori possibilità per i giovani e dalla socialità tipica della vita di paese e del mondo rurale. Un mondo, quello rurale, che conosce da decenni un processo di spopolamento, denunciato da un libro di notevole impatto di Sergio Del Mulino intitolato *España vacía*, pubblicato nel 2016.

Gli interventi del volume in esame prendono spunto e convergono sul fenomeno culturale (ed editoriale) rappresentato dal grande successo di *Feria*, pubblicato da Ana Iris Simón nel 2020. In esso la giovane autrice racconta la propria infanzia e adolescenza in un paese della Mancha in una sorta di autobiografica cronaca familiare che trasuda nostalgia per la vita semplice del paese, per il tempo della propria infanzia e, in un confronto generazionale, per la situazione dei suoi genitori: «Me da invida la vida que tenían mis padres a mi edad», sono le prime parole del libro. A dare ancor più risalto alla posizione di Simón, il discorso tenuto nel maggio del 2021 di fronte al presidente del governo Pedro Sánchez, che l’aveva invitata a parlare sulla precaria situazione giovanile in occasione dell’iniziativa dedicata al *Plan España 2050*. Un discorso incentrato sulle difficoltà per i giovani di mettere su famiglia e sulla necessità di arrestare il decremento demografico e lo spopolamento delle campagne. Un libro e un discorso stigmatizzati come sintomo di una “nostalgia reazionaria” sulle pagine de “El País” il 6 settembre 2021 da Pablo Simón e come espressione di una tendenza più ampia denominata *neorrançia*, da Begoña Gómez Urzaiz

nell'introduzione del volume qui in esame.

Alcuni contributi, tra quelli che seguono, offrono un esame critico di *Feria* e del discorso di cui sopra come «repudio de lo público, entendiendo este como el lugar de encuentro con lo diferente» a vantaggio della vita di paese i cui abitanti «son iguales desde el punto de vista sociológico y cultural» (P. Luque, p. 26) o come critica all'europeismo e rivendicazione di un «proteccionismo económico de puertas cerradas con “medidas que benefician nuestros productos de los de fuera” para “recuperar la

soberanía perdida frente al capitalismo global y europeo”» (N. Ramírez, p. 56) o ancora come «reivindicación de un modelo de felicidad familiar que sublima las deficiencias del presente aplicando una mirada conservadora hacia un pasado idealizado» (E. Espluga, p. 77). Altri contributi contrastano le posizioni di Simón con racconti autobiografici che testimoniano un diverso approccio alla condizione giovanile dei *millenials*, di cui non viene al caso riferire. Non perché non rivestano interesse, ma perché non concorrono a meglio illustrare il caso di *Feria*. (A. Botti)